

Enrico MANICARDI

Io vorrei dire solo questo. Che con questo Convegno, con la storia che abbiamo vissuto e con quanto siamo capaci di fare nel campo dell'autogestione, soprattutto dall'aver capito che cosa serve per vivere meglio, abbiamo messo a fuoco tutto.

Noi sappiamo esattamente le cose di cui abbiamo bisogno e di cui sentiamo molto la necessità, per vivere meglio.

Ciò che è emerso nel dibattito di questi giorni, è che ciò che ci serve non si può più chiedere all'ente pubblico in senso lato, ai comuni, alle regioni, alle provincie, allo Stato.

Lo Stato non è più in condizioni di dare questi servizi in forma assistenziale, né è più lo Stato la struttura che abbiamo immaginato nei tempi passati e anche più recenti, quindi di queste necessità ricadono prevalentemente su noi stessi. Per rimediare a questo problema, noi dobbiamo ritagliarci gli spazi di cui abbiamo parlato pocanzi o riuscire a rare quella saldatura tra il potere pubblico, la programmazione pubblica e l'autogestione del vivere quotidiano, cioè essere protagonisti del proprio spazio di vita, della propria giornata.

Questo cosa significa? Non certo l'anarchia, ma significa dire al potere pubblico, agli organi politici e amministrativi che poi noi rappresentiamo come uomini politici, significa dire che l'utente autogestito è cresciuto, ha guadagnato uno spazio che ovviamente viene sottratto allo spazio che tendenzialmente è amministrato dagli enti pubblici e dai partiti.

Significa pertanto che essendo cresciuti noi, si chiede anche un atto di crescita della pubblica amministrazione, la quale deve prenderne atto e deve ritirarsi dall'individuale, dal privato, dal micro, perchè il micro appartiene all'autogestione.

Nell'ambito di questa autogestione le cose che noi abbiamo immaginato in questi giorni ci stanno perfettamente, si tratta di realizzarle.

Vorrei anche dire con piacere di avere riscontrato in questo Convegno che non ci siamo divisi in due campi: alle donne il sogno della stanza di Virginia Woolf e agli uomini il materiale finanziario. Mi pare che abbiamo capito tutti in modo molto chiaro che in queste due facce, la stanza di Virginia Woolf e il materiale finanziario, ci siano tutti e due, sia chiaro, maschi e femmine, e che questo è un problema comune.

Mariella ZOPPI

Di fronte alla ricchezza di tutta la problematica femminile, ogni volta resto affascinata dalla molteplicità degli aspetti che può assumere - in questo caso - casa/famiglia/città/quartiere e dalla concretezza che le donne tendono ad esprimere. Le donne non possono concedersi evasioni nella ricerca di una società diversa, un'organizzazione diversa è un'esigenza pressante e non è un caso che tutti gli interventi di questa tavola rotonda siano stati in qualche modo complementari l'uno all'altro, tanto che le differenze che inevitabilmente si trovano tra persone che operano in campi professionali diversi, in strutture sociali diverse, in partiti politici diversi, questa volta di fronte al problema complessivo della qualità dell'abitare tendevano spontaneamente a ricomporsi come tessere di un mosaico su un disegno comune.

Come considerazione conclusiva proporrei il tema più urgente, quello della "transizione". Abbiamo osservato - lo diceva benissimo Sara Rossi nella proposizione dei quattro spazi - che dobbiamo tendere alla sostituzione della tipologia (alle varie scale: abitazione, quartiere, città), basata sull'individuazione funzionale, per procedere alla definizione di spazi quasi di "personalizzazione" sia a livello individuale, che familiare, che collettivo, che di complesso sociale. Ora, di fronte a questo, se noi dovessimo costruire delle case, in questo contesto normativo (perché da questo non possiamo esimerci), in questa situazione del paese: come costruiremo le prime case per le donne? quali

sono le scelte prioritarie e quali le rinunce possibili? Proviamo a fare delle ipotesi: un problema che è stato sollevato è quello delle "case attrezzate" e dell'arredamento. A mio avviso, è un problema secondario - almeno dal punto di vista "donna" - in questo senso: capisco che quando si progetta un appartamento lo immaginiamo in un certo modo, perché l'arredamento oltreché essere un fatto di buon gusto, è un fatto di congruenza.

Però pensate alla forzatura di chi ha da sempre vissuto in una casa di tutt'altro tipo e viene immesso in un alloggio di periferia, mentre stava nel centro storico, e non può neanche tenersi i mobili che gli pare: i lampadari con le goccioline, gli armadi bombati ecc., veramente noi andremo ad operare una violenza sul privato e sul personale, aspetti che invece in qualche modo vogliamo rivalutare.

Mentre un obiettivo su cui dobbiamo puntare è quello della dimensione: aumento della dimensione minima dell'alloggio, che consenta più spazio per la donna, per il bimbo che cresce o per la persona che invecchia. Questo, credo, dobbiamo pretenderlo, senza lasciarci intimorire dal consueto ritornello che lo Stato è in crisi e quindi non possiamo chiedere eccessivi contributi allo Stato. Oltre tutto non è affatto dimostrabile che nel quadro generale del paese, una donna desocializzata e ghettizzata nella casa e nel territorio sia, anche da un punto di vista strettamente economico, un fattore da conservare e da perpetuare.

Paola SALMONI

Dovendo definire la qualità più importante di questa nuova casa di cui parliamo, io punterei alla flessibilità.

Mi sembra cioè importantissimo trovare un sistema di alloggio, di casa e di abitare che consenta la trasformazione nel tempo della famiglia al suo interno, nel caso di proprietà, e che risponda ad una più vasta gamma di esigenze della famiglia nel caso della locazione.

Certo c'è una accentuazione dell'aspirazione alla casa in proprietà che si esprime anche attraverso l'adesione a forme cooperative.

Allora dobbiamo evitare che da questa tendenza non si accentui lo spreco edilizio che già oggi constatiamo, con anziani soli in case troppo grandi, o case non più utilizzabili da una famiglia aumentata numericamente.

Diciamo quindi che dovremmo cercare di studiare una flessibilità dell'alloggio per una famiglia nella sua evoluzione dimensionale.

Diceva Manicardi: "in questo dibattito abbiamo acquisito delle certezze". Io veramente direi che abbiamo acquisito la certezza dell'esistenza di moltissime problematiche, di un campo aperto di problemi enormi.

Quello che prospettava Sara Rossi ci appare bellissimo, molto chiaro e molto preciso. Ma dobbiamo tener conto di come siamo oggi, della crisi che stiamo vivendo, della crisi della società attuale, crisi dell'uomo, crisi di individualismo, di isolamento, di compartimenti stagni.

In periferia come nelle case isolate ognuno vive la sua vita, solo e spesso solo anche all'interno della famiglia.

La crisi dei rapporti sociali è in una fase molto difficile che dobbiamo cercare di superare.

La domanda di case è sempre crescente e, anche se ci sembra in via di attenuazione, non è ancora risolto il problema a livello territoriale dell'emigrazione interna.

Abbiamo quindi un lunghissimo cammino da compiere prima di arrivare a quel livello di equilibrio che ci prospettava Sara Rossi nella dotazione ottimale dei servizi, che non dobbiamo limitare a certe fasce del paese ma dobbiamo perseguire con l'obiettivo di equiparare il più possibile ogni zona del nostro paese come dotazione di servizi e qualità di vita.

Giglia TEDESCO

Le tentazioni delle cose da dire sono molte, ma ne dirò una sola, è una idea che mi è venuta ascoltando Laura Balbo sul la questione del cosiddetto settore residuo, che io chiamerei in un altro modo, ma non mi interessa come lo chiamiamo, mi interessa piuttosto questo: come mai il settore residuo (in tendendo per tale nè il mercato, nè le strutture pubbliche) è venuto di nuovo alla ribalta? E' venuto alla ribalta con dignità di progresso e non come nostalgia del buon tempo an tico, perchè la lotta delle donne ha fatto sì che quello che per il passato era il "privato", che poi è la più gran parte del residuo, diventasse un fattore di valenza pubblica, di va lenza politica, attraverso l'eliminazione della frattura tra cosiddetto privato e cosiddetto pubblico.

Questa è l'attualità del problema dentro il quale vi sono mol te cose: c'è dentro anche l'impulso che dalle donne può venire allo sviluppo del Movimento Cooperativo; ma quello che mi interessa di aggiungere - e questo Convegno ce lo ha dimostra to - è che la valorizzazione non solo in termini di presa di atto, ma in termini di propulsione, di questo "settore resi duo", non è una monade rispetto allo stesso rinnovamento del settore pubblico, delle strutture pubbliche, e ha la potenzia lità di far sì che il mercato giochi nell'insieme della socie tà il ruolo migliore possibile.

Credo quindi che, lungi dal vederlo come un fatto autosuffi-
ciente e autarchico, questo potenziamento, questa esaltazio-
ne anche attraverso le donne, del settore residuo, può diven

tare esso stesso una leva importante di mutamento e di
rinnovamento del settore pubblico, di condizionamento
in positivo del mercato. In questo senso ci interessa,
e in questo senso è importante quello che diceva Mani-
cardi: non accettiamo divisione dei ruoli tra conside-
razione dell'utopia e della legge economica. Non a ca-
so vogliamo, come donne, impegnarci nella gestione.

Sara ROSSI

Un piccolo accenno ad una questione che è emersa varie volte: il disagio che si riflette sulle famiglie e sulle persone in generale, per la scomparsa delle case in affitto.

Questo io credo sia un problema grossissimo, perchè la scomparsa dal mercato della casa in affitto, comporta gravissime distorsioni a tutto il modo di intendere l'organizzazione familiare, i rapporti interpersonali, le tensioni sociali.

Perchè tocco questo argomento? Lo tocco perchè, come dicevo prima, ritengo che produca effetti negativi sia per il mercato alloggiativo che per l'utenza moltiplicandone i problemi, ma anche perchè ritengo che il Movimento Cooperativo possa fare qualcosa per risolvere questo problema.

Non sono un esperto in questioni finanziarie, però ci sono delle cose che risultano evidentissime a chiunque: i costi dei manufatti edilizi sono aumentati enormemente perchè con il tempo e per ragioni ovvie e legittime, è aumentato enormemente il costo del lavoro, e chi opera da tanti anni in questo settore sa benissimo che gran parte, per lo meno quasi il 90% dell'aumento dei costi, in forma diretta o indiretta, deriva dall'aumento del costo del lavoro.

Siccome non possiamo tornare indietro, nè auspicare che si torni indietro, allora l'investimento tradizionale nel settore edilizio per l'affitto, non ha più senso.

Quindi va tutto ripensato: il mercato dell'affitto è un mercato del quale abbiamo necessità per vivere meglio, perchè la società si organizzi in forme migliori. Dobbiamo trovare del

le nuove modalità finanziarie che non sono quelle che sono entrate in crisi.

Allora a mio giudizio ci sono due modi. Uno è quello di trovare delle forme di proprietà di cooperative a proprietà in divisa, che naturalmente non possono essere quelle vecchie, ma dovrebbero essere invece ripensate in forme più evolute, più avanzate. L'altro è quello di studiare delle forme di proprietà di società per azioni, rispondendo tra l'altro a una esigenza importantissima del piccolo e medio risparmiatore, che oggi spende in altro modo, in viaggi o altro, le piccole quote di risparmio non diversamente investibili.

Del resto anche quelle che erano tradizionalmente le forme medie di investimento, la Borsa, ecc..., oggi non esistono più, non danno alcuna garanzia al risparmiatore.

Allora forse degli economisti e degli esperti del mondo finanziario un po' avveduti, potrebbero rimettere in piedi anche questo intervento nel settore dell'edilizia operando da un lato con la proprietà attraverso società per azioni e quindi una raccolta del medio e piccolo risparmio, dall'altro attivando interventi più evoluti del mondo cooperativo. Forse allora queste potrebbero essere le due strade attraverso le quali è possibile fare rivivere il mercato dell'affitto in forme nuove, più moderne, più evolute e quindi rispondere a tante esigenze, in generale nel settore dell'abitazione, e in particolare dell'organizzazione familiare.

CELATA

Sono convinto che Convegni di questo genere non si debbano chiudere. Sono convinto viceversa che sulla base delle cose che si sono dette in questi due giorni di lavoro, si debbano accogliere le indicazioni emerse, dicendo appunto che noi faremo di tutto affinché la ricerca che abbiamo fatto e i dati che abbiamo portato a questo nostro Convegno, possano essere portati avanti anche attraverso un ulteriore livello di sperimentazione in cui chiediamo ufficialmente, questa volta, che si passi anche in termini economici, dal volontariato come abbiamo fatto fino ad oggi, ad una forma di riconoscimento del lavoro che stiamo facendo, con un contributo da parte del CER.

E' con questo auspicio che io credo noi dobbiamo pensare di non chiudere qui i lavori di questo nostro Convegno.

Ringrazio tutti i partecipanti, i operatori e le cooperative, e le partecipanti alla tavola rotonda.

Grazie e arrivederci a presto.